

Di quel periodo angoscioso non rimase, a memoria perenne, se non un foglietto che scopersi sul tavolo di lavoro del Poeta qualche giorno dopo il mio ritorno e che religiosamente ho conservato.

Su di esso, durante la mia assenza, d'Annunzio s'era compiaciuto a raccogliere tutte le locuzioni francesi, sia correnti che d'« argot », che riassumevano il suo momentaneo e penoso stato. Eccole, per edificazione ed istruzione del lettore: « *Je suis dans la purée — Je suis dans la mouise — Je n'ai pas le rond — Je suis à sec — Je suis dans la dèche — Je n'ai pas le sou — Je suis dans la débîne! — Je suis décafé! — Je suis dans la nasse! — Je suis fauché!* ».

Non seppi mai se questo elenco fosse il frutto d'un tardivo esame di coscienza, o di un semplice esame di portafogli!

Misteri dell'anima dannunziana...

Comunque, nei periodi buoni come in quelli cattivi, quella terribile divinità che ha nome Denaro fu sempre la peggior nemica di d'Annunzio, la perturbatrice sistematica della sua vita, il suo amaro tormento d'ogni giorno e d'ogni istante.

Dall'epoca in cui egli esce dal Collegio Cicognini, vale a dire più di cinquanta anni fa, ad oggi (1927), egli ha costantemente bisogno di denaro come un altro del pane e dell'acqua.

Basta che il denaro gli manchi, perché egli sia preso da un indicibile turbamento, da una insopportabile angoscia, come l'asfittico a cui manchi l'ossigeno; tanto più che gliene occorre, non solo per sé, ma anche per chi ne ha bisogno o finge di averne bisogno, e si rivolge a lui. Ho già parlato, in un altro capitolo, della sua generosità, ma non ho specificato la delicatezza con la quale egli usa sempre eseguire il difficile gesto di beneficiare qualcuno o di soccorrere un amico. Nel fare ciò egli dimostra *sempre* un tatto